

La "Nona" di Beethoven all'Augusteo

Man mano che la stagione sinfonica si avvicina alla fine, aumentano all'Augusteo le grandi manifestazioni artistiche destinate a suscitare il più giustificato interesse. Ieri, con la *Ottava* e la *Nona*, si è completata la esecuzione delle sinfonie beethoveniane interpretate dagli illustri maestri che si sono avvicendati al podio del nostro Augusteo. L'avvenimento era di eccezionale importanza perchè le due composizioni raramente vengono presentate al nostro pubblico. Assai rara è infatti la esecuzione della *Nona* che richiede il concorso di una massa corale numerosa e ben disciplinata la quale prende parte soltanto all'ultimo tempo che del quattro non è certo il più ispirato, pur mantenendo l'impronta della grandiosa concezione sinfonica.

Il numero di apertura ieri era costituito da un concerto delle stagioni di Antonio Vivaldi e precisamente «La primavera» trascritto per orchestra di archi, cembalo e organo da Bernardino Molinari. È una composizione di squisita finezza che si ascolta con grande diletto per la suggestiva meliosità che da anima, mo' anima.

Dopo il concerto vivaldiano fu la volta della *Ottava* di Beethoven: sinfonia composta quasi contemporaneamente alla *Sesta* ed eseguita per la prima volta a Vienna il 27 febbraio 1814. La composizione presenta espressioni assai marcate e significative di dolore, di letizia, di angoscia, di allegrezza, una copiosa dovizia di sentimenti. Pur non potendosi paragonare alla *terza*, alla *quinta*, alla *sesta* ed alla *settima*, ed anche alla *quarta*, delle altre meno significativa, conserva la personalità sinfonica dell'autore. Il maestro Molinari offrì al pubblico attento e ben numeroso una interpretazione di grande stile che gli procurò una grande quantità di applausi.

Ma la maggiore attesa era per la *Nona* alla quale si collega costantemente la penosa visione del genio morente che con *Finis alla gioia* coronava le dolorose vicende della vita sua. Si disse già come questa composizione appartenga alla terza maniera. La distinzione potrà interessare il musicologo ma non il pubblico il quale alla musica chiede la generosità e la drammaticità di un sentimento, sentimento che gli viene comunicato in virtù di un discorso sincero e che rispecchia il vero stato d'animo dell'autore.

Ed ecco i primi tempi della *Nona* di una drammaticità così intensa da sbalordire l'ascoltatore. È tutta una fusione di espressioni: ora di abbandono, ora di smarrimento, ora di gioia e di tristezza ed angoscia al tempo stesso, che si armonizzano in virtù del più grande sentimento che li anima: il dolore.

In questi, Beethoven si esprime con durezza sincera, che rispecchia appunto il suo stato d'animo, che esprime la segreta disperazione dell'uomo ormai prossimo alla morte: morte per la vita e per l'arte. Ma quando nell'ultimo tempo, nell'attacco del *Finis alla gioia*, con quel tema per tanto tempo cercato, plasmato, modificato, tante volte corretto, rimbambito, rifatto e che doveva poi soltanto distinguersi per uno dei meno riusciti, per non dire dei più brutti o addirittura mancanti, Beethoven non è più veritiero. Vuol cantare la gioia ma non lo può perchè la gioia gli manca. Il cuore è aperto ormai soltanto al dolore. Il coro con tanta importanza annunciava il Grande, esplose in un grido, non in un canto, un grido che non è disperazione ma che non è, nemmeno letizia. È un martellare di note, prive di una espressività melodica: non è il cuore che canta nella sua generosa spontaneità, è la mente che crea affettuosamente. Per il musicologo è la così detta terza maniera.

La magnifica interpretazione del maestro Molinari, sapientemente animata e colorita attraverso ippelli ed accenti di profondo dolore, suscitò grande entusiasmo. In ultimo il pubblico gli improvvisò un vibrante ed entusiastica manifestazione di plauso da costringerlo a presentarsi una mezza dozzina di volte. Il coro si mostrò disciplinatissimo data la sicura e scrupolosa preparazione del valoroso maestro Sora-